

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2025

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Contro ogni guerra. Due riflessioni**

di Pasquale Pugliese

Anche per rendere l'estremo onore a papa Francesco – un Grande venuto “quasi” dalla “fine del mondo”, un gesuita di fine intelligenza che, in qualche misura, ha rivoluzionato la Chiesa, un francescano ecologista da sempre schierato dalla parte dei poveri, degli emarginati, dei diversi e che fino all'ultimo giorno di vita ha voluto ripetere il suo appello, con il severo monito “senza il disarmo non può esserci la pace” – anche per rendergli omaggio pubblichiamo questo circostanziato, vibrante contributo. *Sit ei terra levis. (ndr)*

1. Uscita di sicurezza dalla guerra e dal riarmo. Cinque passi per la pace in Ucraina con la forza della nonviolenza

Se lo stesso scandalo per lo scontro verbale in diretta televisiva tra Trump e Zelensky si sollevasse per le centinaia di migliaia di giovani ucraini e russi che da tre anni si uccidono reciprocamente lontano dalle telecamere, forse l'Europa avrebbe mediato il conflitto da tempo. Come chiediamo fin dall'inizio. Invece i governi europei che oggi si stracciano le vesti hanno lasciato gli ucraini nelle mani di Putin e Trump e – come l'uomo con il martello che vede il mondo come un chiodo – non trovano altra “soluzione” che avviare una nuova corsa agli armamenti, che trasformi l'Europa dello stato sociale nell'Europa dello stato di guerra permanente: dal *welfare* al *warfare*. Con un gigantesco spostamento di risorse dagli investimenti civili alle spese militari e una riconversione industriale al contrario: dal civile al militare, dalle automobili ai carri armati. Il “ReArm Europe” della Commissione europea è la consegna, insieme ad 800 miliardi di euro, del governo della UE direttamente al complesso militare-industriale.

Ma anziché questo folle riarmo, che può portare nel giro di poco tempo alla guerra mondiale e nucleare, l'Europa deve recuperare lo spirito e la lettera di Ventotene – antinazionalista ed antimilitarista (“La federazione europea riduce al minimo le spese militari, permettendo così l'impiego della quasi totalità delle risorse a scopi di elevazione del grado di civiltà”, scriveva Altiero Spinelli nel 1942) – ed attrezzarsi per trascendere il conflitto, ossia adoperarsi per una soluzione che fornisca garanzie a tutte le parti in campo, fondata non sui “nostri valori” – formula abusata per giustificare ogni guerra degli ultimi trentacinque anni – ma sui bisogni fondamentali di tutti gli attori in campo: sopravvivenza, benessere, libertà, sicurezza. A partire dal cui riconoscimento, “più ampio è lo spettro delle soluzioni più numerose sono le alternative alla violenza. E questo è il punto principale: usare l'energia generata dal conflitto per arrivare a soluzioni creative” (Johan Galtung, *Affrontare il conflitto*, 2008). Per esempio l'uscita di sicurezza dalla guerra in Ucraina proposta dal Movimento Nonviolento che si fonda sì sulla “forza” – come dice von der Leyen – ma sulla forza

* Cfr. TELEGRAMMI DELLA NONVIOLENZA IN CAMMINO 5513, 23 marzo 2025. (ndr)

della nonviolenza, non delle armi, attraverso cinque passi di pace collegati ed integrati. Eccone una sintesi.

Primo passo: creazione di una zona smilitarizzata tra Unione Europea e Russia, che attraversi Norvegia, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Bielorussia, Ucraina, con l'istituzione di un corridoio di 500 chilometri di larghezza lungo tutto il confine, dal Mar Bianco al Mar Nero.

Secondo passo: avviare immediatamente una moratoria nucleare che coinvolga i paesi detentori di armi nucleari presenti sul continente europeo (Francia, Regno Unito, Russia, e Stati Uniti con ordigni presenti anche in Germania, Italia, Belgio, Paesi Bassi), con l'impegno all'adesione concordata e multilaterale al TPNW, il Trattato per la messa al bando delle armi nucleari.

Terzo passo: avviare un progetto esecutivo per la costituzione di un Corpo Civile di Pace Europeo, secondo la lungimirante visione di Alex Langer, per la gestione non militare della crisi. In ogni conflitto internazionale, tra l'inerzia indifferente e il mandare armi ed eserciti, c'è lo spazio dell'azione civile, prima, durante e dopo l'esplosione della violenza. Se l'Unione Europea si fosse dotata di questo mezzo di pace capace di intervenire efficacemente sul terreno, invece delle armi e delle milizie armate, avrebbe potuto perfino prevenire l'invasione russa dell'Ucraina.

Quarto passo: dare la parola ai movimenti civili e democratici che in Russia, Ucraina e Bielorussia si sono opposti da subito alla guerra e hanno avanzato proposte di pace, a partire dal sostegno a obiettori di coscienza, disertori, renitenti alla leva di tutte le parti in conflitto. Coinvolgere loro, "costruttori di ponti e saltatori di muri" (Langer) portatori di interessi comuni, in un "tavolo delle trattative" da convocare in territorio neutrale e simbolico. Per esempio presso la Città del Vaticano.

Quinto passo: convocare una Conferenza internazionale di pace sotto l'egida dell'ONU, con tutti gli attori coinvolti direttamente e indirettamente nel conflitto, per la costruzione di una sicurezza globale condivisa e un futuro di pace.

Quest'anno ricorrono i cinquanta anni della Conferenza internazionale di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, la cui dichiarazione finale costituì nel 1975 il primo coraggioso atto di disgelo tra la Nato e il Patto di Varsavia. Il successivo abbattimento del muro di Berlino nel 1989, con la fine della "guerra fredda", invece, non vide alcuna conferenza di pace che definisse il nuovo assetto dell'Europa e del mondo: il presidente Gorbaciov, che ne fu il protagonista insieme ai popoli europei, interpretò la fine dell'era bipolare come l'avvio di un Nuovo ordine internazionale multipolare e pacifico; i presidenti USA, Reagan e Bush, come la vittoria dell'Occidente nel dominio unipolare del pianeta. Ormai è tempo di sanare quell'equivoco, che continua da allora a provocare guerre e danni.

Un'uscita di sicurezza dalla guerra è dunque possibile, ma è fondata su un'altra Europa ed un'altra idea di difesa: della pace e della sicurezza di tutti i cittadini del Continente, anziché degli interessi dell'industria bellica internazionale.

2. *Antimilitarismo e antinazionalismo: i punti di riferimento dimenticati della civiltà europea*

Ciò che più stupisce dello tsunami bellicista e riarmista che sta travolgendo l'Europa, passata dall'islamofobia alla russofobia, alla costante ricerca di un nemico che ne giustifichi il gigantesco trasferimento di risorse civili e sociali nelle casse dell'industria bellica internazionale – secondo il principio che descriveva Umberto Eco: “Poiché per fare la guerra ci vuole un nemico con cui guerreggiare, la ineluttabilità della guerra corrisponde alla ineluttabilità dell'individuazione e della costruzione del nemico” (*Costruire il nemico*, 2008) – è l'assenza nelle classi dirigenti, ostaggio delle lobby delle armi, e nei media che li supportano, spesso emanazione diretta del complesso militare-industriale, di una visione generale fondata su punti di riferimento che ne indichino l'orizzonte di senso.

Eppure in Europa non mancano punti di riferimento luminosi che hanno contribuito a costruire, proprio nei momenti più oscuri, quei “valori” europei oggi tanto evocati nella vulgata quotidiana quanto contraddetti nelle scelte politiche nazionali e sovranazionali. Ricordo qui alcune figure di epoche diverse che hanno fornito un contributo essenziale alla costruzione della civiltà europea, accomunati dalla preoccupazione di mettere in guardia contro il nazionalismo ed il militarismo, facce oscure della medesima medaglia bellicista.

Erasmus da Rotterdam, il primo intellettuale cosmopolita europeo – che dà oggi il nome al più diffuso programma europeo di scambi giovanili, ma il cui pensiero è totalmente dimenticato – nel continente dilaniato dalle guerre di religione scriveva il *Lamento della pace* (1517), indicando nella guerra il peggiore di tutti i mali, perché ribalta l'ordine dei valori: “Se giudichi peggior condizione per uno stato quella in cui i peggiori prevalgono, la guerra è il regno dei più scellerati e in guerra brillano coloro che in pace inchioderesti al patibolo”. E continuava: “Se per un principe amorevole nulla dev'essere più importante dell'incolumità dei sudditi, la guerra gli dovrà riuscire odiosa più di ogni altra cosa”.

Concetti ripresi da Immanuel Kant che ha rifondato il pensiero etico-politico con il quale ha inizio la modernità. Nato a Königsberg, odierna Kaliningrad, nel *Progetto filosofico per la pace perpetua* (1795), dopo il travolgimento dell'*ancien régime* operato dalla Rivoluzione francese, ne indica come condizione preliminare la scomparsa degli eserciti permanenti e della corsa agli armamenti: gli Stati “pronti come sono a mostrarsi sempre armati minacciano costantemente di guerra gli altri Stati e spingono questi a superarsi a vicenda nella quantità degli armati, che non conosce limiti, e poiché, con i costi che ciò richiede, la pace diventa alla fine ancora più pesante di una breve guerra, sono

allora essi stessi causa di guerre di aggressione”. È la razionale decostruzione del principio di deterrenza – oggi tornato follemente di moda, in epoca nucleare – che genera il “dilemma della sicurezza”: ossia la corsa agli armamenti per la sicurezza di un attore statale, genera la speculare corsa agli armamenti di chi se ne sente minacciato, generando insicurezza per tutti.

E mentre in Europa si affermavano i fascismi, fondati sul militarismo come carattere identitario primario, Simone Weil, che alla critica della guerra e della sua preparazione ha dedicato molte pagine, ne esplicitava l’intimo carattere reazionario: “Il grande errore in cui cadono quasi tutte le analisi riguardanti la guerra è di considerare la guerra come un episodio di politica estera, mentre è prima di tutto un fatto di politica interna, il più atroce di tutti. [...] Si tratta di un rilievo assai semplice: il massacro è la forma più radicale di oppressione; i soldati non si espongono alla morte, sono mandati al massacro. Come ogni apparato oppressivo, una volta costituito, resta fino a quando non viene spezzato, così ogni guerra, imponendo un apparato finalizzato a dirigere le manovre strategiche su masse costrette a servire come masse di manovra, deve essere considerata, anche nel caso in cui sia condotta da rivoluzionari, un fattore reazionario” (*Riflessioni sulla guerra*, 1933).

Ha presente questo filone civile del migliore pensiero europeo Altiero Spinelli quando dal confino di Ventotene, nel momento più buio della seconda guerra mondiale. immagina un’Europa unita, pacifica e federale, mettendo in guardia, a sua volta, dalla combinazione infernale di nazionalismo e militarismo: “Anche nei periodi di pace, considerati come soste per la preparazione alle inevitabili guerre successive, la volontà dei ceti militari predomina ormai in molti paesi su quella dei ceti civili, rendendo sempre più difficile il funzionamento di ordinamenti politici liberi: la scuola, la scienza, la produzione, l’organismo amministrativo sono principalmente diretti ad aumentare il potenziale bellico”, scriveva con Ernesto Rossi nel *Manifesto di Ventotene* (1941). E nello scritto dell’anno successivo aggiungeva che “il pericolo permanente di conflitti armati tra popoli civili deve essere estirpato radicalmente, se non si vuole che distrugga tutto ciò a cui si tiene di più” (*Gli stati uniti d’Europa e le varie tendenze politiche*, 1942). Come fare? “La federazione europea riduce al minimo le spese militari, permettendo così l’impiego della quasi totalità delle risorse a scopi di elevazione dello stato di civiltà”.

Qualcuno lo spieghi a chi, riempendosi la bocca della parola Europa, sta facendo sciaguratamente ed esattamente il contrario.